

Luigi Onnis (a cura di), *Una nuova alleanza tra psicoterapia e neuroscienze. Dall'intersoggettività ai neuroni specchio. Dialogo tra Daniel Stern e Vittorio Gallese*. Milano: FrancoAngeli, 2015, pp. 158, €21,00

Onnis, di cui piangiamo la recente scomparsa, docente di psichiatria e psicologia clinica alla "Sapienza" di Roma, è stato presidente onorario dell'*European Family Therapy Association*. In questo volume presenta l'incontro tra Daniel N. Stern, importante promotore dell'*infant research* col suo *Il mondo interpersonale del bambino* (1985) nonché autore in seguito di discussi lavori, e Vittorio Gallese, esponente di spicco del gruppo di neuroscienziati scopritori dei neuroni specchio. L'incontro è avvenuto a Cagliari su iniziativa dell'*Istituto Europeo di Formazione, Consulenza Sistemica e Terapia Relazionale* (IEFCOSTRE); la data non è specificata, né questa è l'unica manchevolezza redazionale, ma certo è anteriore alla scomparsa di Stern (Ginevra, 12 novembre 2011), alla cui memoria, peraltro, il volume è dedicato. Comunque una ricerca su Internet ci porta al 30 aprile 2011. La pubblicazione un po' tardiva è avvenuta, si apprende dai Ringraziamenti, anche dietro sollecitazione della consorte di Stern, la "pedopsichiatra" ginevrina Nadia Bruschweiler. I due interventi di Stern e Gallese, rispettivamente "L'intersoggettività nelle sue forme vitali" (pp. 21-29) e "Il corpo vivo: verso una neurofisiologia dell'intersoggettività" (pp. 30-51), non reggendo la mole di un volume anche se completati dal dibattito col pubblico, sono integrati da tre articoli che vengono a formare la seconda parte del volume. Il primo di questi articoli, "Il 'qualcosa di più' dell'interpretazione. Meccanismi non interpretativi in psicoanalisi" (pp. 75-104), riproduce un lavoro di Stern e colleghi del *Boston Change Process Study Group* (BCPSG) apparso nel 1998 (*International Journal of Psychoanalysis*, 79, 5: 903-922, ma non è riportato il titolo originale e, cosa forse più grave, non si menziona che era già uscito in italiano nella raccolta di scritti del gruppo di Boston, *Il cambiamento in psicoterapia* [2010]. Milano: Raffaello Cortina 2012). Il secondo, di Gallese, "Sé corporei in relazione: simulazione incarnata come prospettiva in seconda persona dell'intersoggettività" (pp. 105-130), è la traduzione italiana di una versione già apparsa in inglese: anche qui manca una più precisa indicazione bibliografica, ma sembra posteriore all'evento cagliaritano, se fanno fede le date di lavori citati in bibliografia. Nel terzo articolo, "Mente e corpo: un'unità ritrovata. Dalle scoperte neuroscientifiche alle implicazioni per la psicoterapia" (pp. 131-154), Onnis cerca di inserire nel duetto dei comprimari la voce della prospettiva sistemico-relazionale.

Nonostante la redazione un po' improvvisata e l'anacronismo del secondo contributo di Stern, il volume merita interesse sia per l'importante tematica trattata, sia per la sintesi che esso offre di momenti chiave negli sviluppi tanto della neurofisiologia del cervello quanto della clinica psicoanalitica. Per ciò che concerne la tematica che accomuna psicoterapia e neuroscienze, Onnis un po' ottimisticamente parla di "alleanza", trovando nei neuroni specchio la fondazione neurologica di quell'intersoggettività oggi enfatizzata da più parti in clinica. In ciò di certo è aiutato da un Gallese, che nel più recente contributo qui riportato estende la sua nozione di "simulazione incarnata" (già presentata nell'articolo scritto assieme a Migone e Eagle nel n. 3/2006 di *Psicoterapia e Scienze Umane*) alla relazione *in toto* tra i Sé, nel senso che la relazione interpersonale si istituisce tramite la riproduzione ("mappatura") dell'altro dentro il

proprio Sé, in parallelo alla riproduzione del Sé nell'altro (p. 123). In altri termini, egli utilizza la simulazione incarnata ben al di là del più ristretto e comprovato ruolo di comprensione di intenzioni ed emozioni altrui, invalso nei suoi primi lavori. Stern, dal canto suo, sorvola su più precise o ampie coincidenze tra le relazioni intersoggettive e i neuroni specchio, pur riconoscendo a Gallese il peso determinante, nella regolazione reciproca entro le coppie bambino-*caregiver* e paziente-terapeuta, delle comunicazioni preverbal e sub-simboliche. A mio avviso, più prudentemente occorrerebbe parlare, in luogo di *alleanza*, di momenti di felice *convergenza* tra risultati pur ottenuti con metodologie affatto diverse: il *gap* tra la ricerca del neurofisiologo condotta *bottom-up* e la ricerca psicologica, che lavora su un Sé quale totalità della persona in relazione, resta piuttosto ampio. Inoltre l'alleanza tra le due discipline è inevitabilmente gravata dal presupposto fatto valere per entrambe – plausibile ma non incontrovertibile – circa il primato della relazione (e in definitiva dell'azione, come vuole Gallese), dunque della struttura relazionale (dei corpi in azione, per Gallese), rispetto ai soggetti relazionati. Un presupposto che certo fa la gioia del sistemico-relazionale Onnis: ma fino a che punto i soggetti, i Sé, non si costituiscono che nella relazione? Fino a che punto le funzioni cognitive si istituiscono su funzioni originariamente somaticomotorie, attraverso meccanismi di multimodalità che farebbero perno specie sui neuroni specchio, come vorrebbe Gallese nel secondo contributo?

L'intervento cagliaritano di Gallese, comunque, offre una bella sintesi e ulteriori puntualizzazioni circa consistenza e significato dei neuroni specchio – il cui uso a fini esplicativi è apparso decisamente inflazionato in questi ultimi tempi – così da rispondere a varie obiezioni riguardanti la loro effettiva realtà, prima ancora che le conseguenze traibili sul piano della psicologia (si vedano, tra le altre obiezioni, quelle di Jeanine Vivona del 2009, subito rintuzzate da Eagle, Gallese e Migone sul *Journal of the American Psychoanalytic Association*, 2009, 57, 3: 559-568: è la stessa Vivona che aveva già rivolto una dura critica a Stern, uscita sul n. 4/2007 di *Psicoterapia e Scienze Umane*). Gallese appare convincente anzitutto per le cautele metodologiche (laddove ricorda i limiti della visualizzazione cerebrale per immagini, la difficoltà poi di riportare al tutto della mente umana i dati derivanti dallo studio di parti del cervello [p. 33]), inoltre per i risultati sperimentali probanti, che sono riportati con accuratezza, a partire dai movimenti di accarezzamento tra gemelli rilevati in utero (che non sarebbero né casuali né stereotipati), per arrivare all'esperienza con le pinze invertite proposte al macaco (che attesta la dissociazione neuronale tra il mero movimento e lo scopo del movimento, così da concludere che i neuroni specchio non significano la meccanica imitazione del gesto altrui ma un'effettiva comprensione della finalità dell'atto motorio). Tra le altre cose ricorda infine, a superamento delle obiezioni circa l'estendibilità al cervello umano dei ritrovati su quello animale, i rari interventi a cervello aperto su epilettici, in cui il chirurgo associava alla finalità terapeutica quella di ricerca sul funzionamento di singoli neuroni.

Trovarei invece insufficiente la tesi secondo cui la distinzione tra l'altro e sé – richiesta dalla comune accezione di empatia, ma messa in dubbio dalla riproduzione nell'osservatore dell'attività cerebrale altrui – sarebbe garantita dalla *minor quantità* di neuroni specchio attivatisi nell'osservatore rispetto a quelli attivati eseguendo l'azione o provando l'emozione «in prima persona» (p. 122). Ma non dovrebbe la consapevolezza di quella distinzione essere un evento così complesso da richiedere

l'intervento di altre funzioni neuronali e non solo il deficit delle prime? Siamo sicuri, poi, che pur dotato di neuroni specchio il bambino in fase neonatale, e comunque prima della formazione dello schema corporeo, consegua effettiva cognizione della differenza tra sé e *caregiver*? Non si dovrebbe, infine, fare uno studio comparativo col fenomeno del contagio emotivo, in cui il senso della differenza tra la propria e l'altrui emozione si perde, anche nell'adulto, partendo magari dalla preliminare distinzione, cara ai fenomenologi tedeschi che Gallese mostra di conoscere, tra l'*unipatia* (*Einsfühlung*), e l'*empatia* (*Einfühlung*)? Sembra traspia pure in lui una riserva, per altro ricorrente, verso i "rischiosi" fenomeni unipatici, che potrebbero invece essere opportunamente utilizzati in clinica al di qua della vera e propria empatia.

Comunque talune basi neuronali dell'intersoggettività, intesa come comprensione dell'altro attraverso la parziale riproduzione nell'osservatore dell'attività cerebrale altrui, sembrano inequivoche. Di più Gallese ne fa occasione, in entrambi i suoi interventi, per spezzare una lancia a favore della rivoluzione paradigmatica in atto rispetto al cognitivismo e a gran parte delle scienze cognitive: queste correnti, egemoni nella seconda metà del XX secolo, lavorando in definitiva su un modello di mente come elaboratore di informazioni al pari del *software* del computer, riattivano di fatto una dissociazione tra mente e corpo, ma anche tra individuo e ambiente sociale. Il paradigma che fa perno sulla simulazione incarnata, invece, ha il pregio anzitutto di insistere su una comprensione immediata, cioè per riproduzione diretta nel proprio corpo del vissuto altrui – ed è l'approccio che Gallese definisce in "seconda persona". In tal modo viene bypassato il processo di elaborazione simbolica del dato percettivo onde inferire il vissuto altrui – ed è l'approccio cognitivista, oggettivante ovvero in "terza persona" (p. 115). Inoltre il medesimo paradigma prevede un corpo di per sé relazionato coi corpi altrui, come si vede specie nella comprensione delle sensazioni ed emozioni degli altri.

Sono questi temi che costituiscono senz'altro la saldatura con l'"interpersonale", qual è concepito da Daniel Stern ben prima dell'avvento dei neuroni specchio, grazie all'osservazione empirica della relazione madre/bambino e all'osservazione clinica del rapporto terapeuta/paziente. Il "qualcosa di più" dell'interpretazione, come da titolo del citato lavoro di Stern e colleghi del 1998, riguarda la valorizzazione di quelle forme di comunicazione che ridimensionano l'egemonia della *talking cure*, rilevando i limiti della parola non solo quale fonte di informazioni, ma più ancora quale effettivo strumento di cambiamento – cambiamento che invece si avvera nel coinvolgimento delle dimensioni emozionali e somatiche al livello della «relazione implicita condivisa» (pp. 96 sgg.). Rispetto ai temi per alcuni versi innovativi di questo saggio, che trovano a quasi vent'anni dalla sua pubblicazione vari riscontri nei dati osservativi e nella prassi clinica, l'intervento cagliaritano di Stern appare un po' deludente, in quanto la questione dei neuroni specchio vi è scarsamente agganciata alla peraltro vaga nozione di "forme vitali" (*forms of vitality*), già apparsa in un omonimo volume (Daniel N. Stern, *Le forme vitali. L'esperienza dinamica in psicologia, nell'arte, in psicoterapia e nello sviluppo* [2010]. Milano: Raffaello Cortina, 2011). Con detta nozione, qui fatta valere come *focus* dell'intersoggettività, Stern, partendo da una riflessione sui fenomeni di «connessioni transmodali che mettono insieme la visione, i suoni, la percezione tattile» (p. 23), indica una qualità emergente, che si configura come una modalità espressiva individuale, che «ha a che fare con lo stile con cui qualche

cosa è stata fatta, o pensata o sentita» (p. 26). Ed è questa forma di vitalità, colta nell'altro attraverso sé, che «permette di sentire che cosa sta realmente accadendo» (*ibidem*), nell'altro e in se stessi.

Questa nozione, per quanto impalpabile in termini operativi, appare in qualche continuità col riproposto articolo del 1998 che, a mio avviso, invece offre spunti su cui vale ancora la pena riflettere, quali le nozioni di “momento di incontro” e di “momento-ora” (*now moment*): le comunicazioni extra e meta-verbali vi assurgono a un ruolo di primo piano. Ricordo che i momenti di incontro nascono come “proprietà emergenti” entro la «conoscenza relazionale implicita» (p. 83), vissuta ma non pensata, l'unica possibile nell'infanzia e riattivantesi nel rapporto clinico: detti momenti sono tali da ristrutturare la relazione stessa dal lato sia del paziente sia del terapeuta. E nel medesimo contesto relazionale il momento-ora, dal canto suo, rappresenta l'occasione di un “autentico” incontro, il *kairòs*, come dice Stern (p. 89), dato dall'accadere di un evento non programmato e spesso eccedente le buone regole della relazione di cura, ma che va afferrato al volo perché gravido di possibile svolta, di cambiamento risolutivo. Questa tematica, non del tutto nuova e oggetto di ampio dibattito (ad esempio già in Lacan appare il tema del *kairòs* o tempo qualitativo pregno di potenziali sviluppi, ma in ben altro contesto e per lo più limitato alla “parola” vera), prende in Stern una duplice non scontata curvatura per quanto riguarda la natura dei momenti di incontro. Anzitutto, poiché trattasi di una relazione di complementarità, nel senso di un processo di sintonizzazione tra paziente e terapeuta, tali momenti significano un cambiamento per entrambi: come dire che è la coppia come tale che dovrebbe mutare nel gioco interattivo del rapporto, mettendo così in certo modo sullo stesso piano paziente e terapeuta. Trattasi inoltre di un incontro tra persone, nel senso che è in questione la persona stessa dell'analista nella sua “autenticità” di essere umano, al di là delle maschere, dei ruoli stessi dati dalla professione; pertanto Stern (p. 94) si spinge fino a negare esplicitamente che le relazioni in cui consistono i momenti di incontro siano riducibili alla dialettica di transfert-controtransfert. È messa così una “pulce nell'orecchio” a quanti, vent'anni fa come oggi, intendono fare della relazione transfert-controtransfert, per quanto rielaborata, la chiave di volta di una tecnica di cura che passa per la comprensione empatica e pre-verbale del paziente.

*Mauro Fornaro*